

Eutanasia, in viaggio con Susanna

“Vi racconto i miei ultimi istanti di vita”

Nella clinica svizzera con una torinese di 56 anni, malata da 25 di sclerosi multipla
 “Ho visto passare la mia esistenza senza parteciparvi: oggi faccio una cosa per me”

IL PAESE DEI DIVIETI

L'Italia costringe chi è schiavo della malattia a scappare come un ladro se vuole farla finita

L'ULTIMA VOLONTÀ

Sto facendo la cosa giusta, anche se la politica capirà quello che dico tra vent'anni

LA FAMIGLIA

So che Damiano e Davide soffriranno. Mi dispiace per il dolore che lascio ma così ho deciso

L'ALDILA'

Credo che non ci sia nulla oltre la vita. E questo nulla mi dà fastidio, ma non mi spaventa

La storia

ANDREA MALAGUTI
 INVIATO A LUGANO

L'infermiera svizzera usa le parole con parsimonia professionale. «Come preferisce assumere il farmaco?». Gli occhi di Susanna Zambruno Martignetti, posati inquieti e neri sull'enorme lago che si stende oltre la finestra, si fanno all'improvviso piatti per intrappolare le emozioni. Qual è l'alternativa? «Può berlo, oppure posso farle una flebo». Susanna, che da 25 anni combatte con la sclerosi multipla, dice: «La flebo». L'infermiera le fa firmare un foglio e si allontana. «Vado a Lugano, compro il farmaco e torno». È il penultimo atto del rapido protocollo dell'eutanasia. Un minuetto preciso, apparentemente pulito - un accordo tra adulti consenzienti - che consegna ogni singola responsabilità legale e morale a chi ha scelto di morire, vietato in quella prateria bruciata dei diritti individuali che è ancora il nostro Paese, possibile appena dieci chilometri oltre il confine, dove, partendo dall'acqua, la linea dell'orizzonte si alza vertiginosamente sulla cima delle montagne per poi confondersi in un cielo luminoso e sterminato. Il mondo alla sua massima potenza.

Dove trova la forza per an-

darsene in un giorno spettacolare come questo?, le avevamo chiesto poche ore prima, nella sua casa di Torino. E Susanna, 56 anni, un'età nella quale si avrebbe ancora diritto di attendere la morte con stupore, aveva risposto pescando le parole in fondo alla pancia. «La trovo perché ho deciso». Poi, dopo una lunga pausa aveva aggiunto. «L'Italia costringe chi è schiavo della malattia a scappare come un ladro se vuole farla finita. Lo costringe a spendere un mucchio di soldi - a me sono serviti 13.000 euro - perché le tasse che paghiamo qui non sono sufficienti a garantirci un'uscita di scena dignitosa».

La dolce morte

Corso Fiume, a pochi passi dal Po e dalla Gran Madre, appartamento elegante e silenzioso. Susanna Zambruno Martignetti, ex assicuratrice di famiglia ebraica, ha passato la sua ultima notte dormendo male. Si è svegliata prima dell'alba di questo lunedì 7 marzo e non è più riuscita a chiudere occhio. «Eppure, apparentemente, non mi sento agitata». Sono sempre stati gli altri ad andare da lei piangendo. «Io resisto. E in genere li console. Da più di un anno la vita mi fa orrore. Ma sto facendo la cosa giusta ed è per questo che l'ho fatta chiamare. Per offrire la mia testimonianza estrema, anche se la politica capirà quello che dico solo tra 20 anni». Non è né arrabbiata né delusa. Solo stanca. E ha un progetto da portare a termine. Il suo.

Chiama Maria, la donna che da troppo tempo le fa da braccia e da gambe, e le chiede di infilare i vestiti. «Da sola non posso fare più nulla». Sceglie un maglione rosso e nero per congelarsi. E dei pantaloni marroni di vellu-

to. Ha un corpo sottile, che non le dà più retta, i capelli neri e il viso scavato, sofferente, eppure ancora bello, disegnato bene, capace di sorridere con larghezza. «Un anno fa ho cercato di suicidarmi con i farmaci. Mi hanno portato alle Molinette e lì mi hanno salvato. Un'infermiera mi ha detto: lo sa che siamo bravi. Ho capito che aveva ragione». Così ha organizzato il piano B. Internet, la Svizzera, la buona morte. Tutto per conto suo. Suo marito Damiano, che sta con lei da trentasei anni, le ha detto: non lo fare. Suo figlio Davide, che ha 25 anni e studia da grafico, le ha detto: mamma ti prego, no. Lei li ha guardati con tenerezza e ha risposto a entrambi: «Certo che lo faccio. Senza attendere che la malattia lo faccia per me, ma solo dopo avermi schiacciato dentro questo corpo che mi fa male». La sclerosi l'ha attaccata poco prima che nascesse Davide, quando ancora sciava, giocava tennis, andava in barca, guidava la moto e con Damiano ascoltava Bowie e «I Will Survive» di Gloria Gaynor. È andata diversamente.

La gravidanza ha fatto esplodere il male, come se la vita con una mano le consegnasse il senso più profondo di sé e con l'altra cominciasse a toglierglielo. «Sono stati 25 anni difficili. Ho guardato la mia esistenza senza poter partecipare. Come un'anziana. Mi sono indurita. E ora l'unica cosa che mi dispiace è lasciare del dolore. So che Damiano e Davide soffriranno. Ma questa è una cosa che faccio per me, non per loro». A tredici anni aveva festeggiato il bat mitzvah, la festa con cui le donne ebraiche entrano nella maturità, decidendo di consegnare a Dio il proprio percorso terreno. È cambiata piano



piano. «Credo che non ci sia nulla oltre la vita. E questo nulla un po' mi dà fastidio. Ma non mi spaventa. Nessuna religione, d'altra parte, consente il suicidio, no?». Nella sua testa ha sistemato ogni cosa. Davide, che è un ragazzo buono e di talento, le dice: mamma è l'ora, è arrivato l'autista. E sembra un cucciolo di cerbiatto che ha messo una zampa in fallo. Si controlla sapendo bene che le sue lacrime arriveranno lentamente. Sono le dieci del mattino.

L'ultima flebo

Susanna vorrebbe andare da sola. Ma Damiano e Davide non ce la fanno a lasciarla così. La seguono. E con loro Silvana, la sorella di Susanna, Sara, la fidanzata di Davide, quattro amici fedeli, la sorella di Damiano. Un cordone impotente d'affetti. L'autista sa che la meta è vicina a Lugano, ma non conosce i motivi del viaggio. Lo fanno fermare lungo uno stradone davanti a una casa su tre piani che guarda il lago. Un cubo di cemento grigio arredato in modo accogliente. Il salotto. La macchina per il caffè. Un letto spazioso. Susanna si apparta con un medico venti minuti. È sicura, signora? Mai stata più sicura di niente. Ultimo atto. Alle 15,30 l'infermiera torna con il farmaco, lo inietta nella flebo. Gli occhi di Davide si sgretolano, quelli di Susanna si chiudono. È stato bello conoscervi.

Silvana attraversa la strada ancora piena di neve. Entra in un bar e si offre un bicchiere di rosso alla salute della sorella. «Lo so che ora stai meglio». E si volta a guardare la casa davanti al lago come se stesse osservando un paesaggio lontano.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Cosa succede nel resto d'Europa



Olanda

La prima legge che legalizza l'eutanasia è dell'aprile del 2001. L'Olanda è il primo Paese al mondo in cui è legalizzata, anche se ci sono dei vincoli



Belgio

È legale dal settembre 2002. I medici possono praticarla su pazienti per i quali «la sofferenza fisica o psichica è costante e insopportabile»



Lussemburgo

Legalizzata dal marzo 2009. I medici non possono subire processi penali o cause civili quando rispondono «a una richiesta di eutanasia»



Svezia

Nell'aprile 2010 via libera dell'autorità sanitaria: l'interruzione del dispositivo medico vitale su richiesta del paziente è legale



Svizzera

Nel Paese elvetico la legge consente l'assistenza al suicidio quando questo viene prestato senza che ci siano dietro motivi egoistici



Germania

Dal giugno 2010 è consentita l'eutanasia passiva: l'interruzione di cure che tengono in vita un malato contro la sua volontà non è punibile



Spagna

Dal marzo 2010 il paziente può rifiutare un trattamento che prolunghi la sua vita in modo artificiale, vietato l'accanimento terapeutico